

LA DONNA CONSACRATA E IL PRESEPE

Trascrizione della seconda conferenza di suor Gabriella Mian nelle giornate formative 21-23 febbraio 2014, a Castelletto.

Primo: lo scandalo della sproporzione: in un bambino, il compimento delle attese.

Per approfondire il mistero dell'incarnazione, partendo dal presepe, è importante considerare la sproporzione tra le attese messianiche, da cui era percorsa tutta la storia di Israele, tra le speranze e la sete inestinguibile di senso che, nonostante tutti i pessimismi e gli scetticismi attraversa la storia di oggi e che abita anche il nostro cuore, e d'altra parte l'annuncio così semplice, un annuncio apparentemente presuntuoso che la liturgia, la chiesa, la scrittura propongono alla fede di noi credenti. Contempliamo Il volto del Dio vivente in un bambino povero, fragile, indifeso, che non è autosufficiente, bisognoso di tutto: quel bambino è il compimento di tutte le antiche profezie; è la garanzia, la certezza che il lucignolo fumigante della nostra speranza può resistere, può tornare a ravvivare la propria fiamma. È una certezza! Isaia ci aveva consegnato la profezia: "È nato un bambino per noi. Ci è stato dato un figlio! Gli è stato messo sulle spalle il segno del potere regale. Sarà chiamato: consigliere sapiente, Dio forte, padre per sempre, principe della pace" (Is 9,5). Quel bambino è nato per me!

Per capire lo scandalo di questa sproporzione, occorre considerare che nell'ambiente semitico il bambino era simbolo della piccolezza, della pochezza, della povertà, dell'insignificanza, anche dell'emarginazione talvolta, privo di ogni diritto, di ogni considerazione. Ecco la sproporzione: quel bimbo è fragile come ogni bimbo, eppure si dice che è il Figlio di Dio, l'Onnipotente, quel bimbo è infante (infante = incapace di articolare parola), eppure è la Parola stessa, il Verbo, la Sapienza eterna di Dio! Quel bimbo è povero, avvolto in fasce, fasce improvvisate, depresso in una mangiatoia, luogo degli animali; eppure egli è la pienezza e la ricchezza senza fine, il Figlio di Dio. Quel bimbo è affidato alle cure, alle responsabilità di Maria e di Giuseppe, non è autosufficiente, non è capace di salvarsi dalla malizia del tiranno di turno, Erode, eppure di questo bambino è il nostro salvatore, salvatore di tutta l'umanità.

Di fronte a questa sproporzione non possiamo non stupirci, non commuoverci. Questa sproporzione ci invita a rinnovare la nostra fede con maggiore intelligenza, non quella intelligenza che toglie il merito, l'oscurità essenziale alla fede e anche alla libertà della nostra visione, perché la nostra fede è segnata anche da dubbi dall'incredulità a volte, ma l'intelligenza del cuore, l'intelligenza che ci permette di penetrare in questo mistero d'amore, ci permette anche di essere disponibili alla conversione che questo mistero provoca.

Secondo: lo svuotamento dell'incarnazione.

Svuotamento che possiamo definire "disarmante" perché ci sfiata; non è tragico come quando avverrà sul Calvario; qui siamo chiamate a lasciarci provocare soprattutto dallo svuotamento, dalla Kenosis con cui si realizza il mistero dell'incarnazione. Sarebbe già stato segno di un grande amore il semplice fatto che Dio sceglie di entrare nella nostra storia, in qualunque modo si fosse compiuto. Proviamo a pensare come noi ci saremmo mossi se avessimo dovuto organizzare, l'incarnazione, la venuta del Figlio di Dio. Ci saremmo mossi nel segno della semplicità, della povertà? Non certo, se pensiamo a come prepariamo certe celebrazioni, certi eventi ... Dio avrebbe potuto scegliere le vie della grandezza, della potenza umana, avrebbe potuto pensare a un principe, un imperatore, un personaggio di un certo rilievo, e neppure ha pensato a un famoso filosofo ellenista, a un ricchissimo mecenate, un industriale, un imprenditore, un politico ... No, non sceglie questa via. Gesù nasce sotto sembianze umane, ma non come avremmo pensato noi, con modalità che lasciasse trasparire la sua trascendenza. La via che sceglie è quella che ci riferisce San Paolo: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò (= svuotò) se stesso, assumendo la condizione di servo (= schiavo)" (Fil 2,6).

Questa è la modalità che Dio ha scelto, non subito, per entrare nella nostra storia. Questo svuotamento toccherà il punto più ignominioso sul patibolo della croce, ma già ora, dalla nascita, il Figlio di Dio si presenta nascosto, inabissato, scompare nel disconoscimento di un povero bambino che nasce in una mangiatoia, sceglie di nascere ultimo tra i figli degli uomini. Cosa dice a noi che aspiriamo ai primi posti, che ci confrontiamo con chi ha di più di noi? Di lui non hanno parlato i giornali, ammesso che ci fossero stati i giornali a quei tempi; i primi visitatori sono stati i pastori, gente che non contava nulla, che non aveva voce in capitolo. Nessun riflettore su Betlemme, nessun titolo sui giornali. Eppure, quale grande messaggio d'amore ci viene da questo svuotamento! Per amore Dio ha scelto l'ultimo posto; facendosi uomo ha voluto condividere la sorte della stragrande maggioranza degli uomini, senza chiasso, senza rinomanza, senza richiamare l'attenzione di nessuno. Questo è il modo con cui Gesù sceglie di entrare dentro la nostra storia! Questa modalità non può lasciarci indifferenti, ci spinge a fare delle scelte, ad assumere un certo stile.

Terzo: modalità dell'Incarnazione alla luce dell'inno cristologico.

San Paolo ai Filippesi, 2,6-11, riporta un cantico antico, che risale a 20, 30 anni dalla morte di Gesù. È diviso in due parti: dal versetto 6 al versetto 8 può avere come titolo: "lo svuotamento"; dal 9 all'11, "la pienezza". Ci fermiamo a considerare la prima parte. San Paolo, per spiegare il mistero dell'Incarnazione, usa l'espressione "kenosi"; Cristo Gesù spogliò, svuotò, abbassò, annientò se stesso, un verbo riflessivo che indica appunto la volontà positiva di Cristo nel prendere da se stesso l'iniziativa dello spogliamento, "spogliò se stesso", non "lo spogliarono". Come nel Getsemani Gesù non viene preso, è lui che si consegna. Giovanni ci fa cogliere bene questo aspetto: "Prendetemi, sono io" dice, si consegna liberamente. Così in Gv 10,17-18: "*Nessuno mi prende la vita, sono io che la offro e la riprendo*". E nella liturgia si dice: "Cristo si è dato perché lui stesso l'ha voluto".

Il verbo greco usato da san Paolo per indicare la spogliazione di Cristo termina con due "o", e ciò indica abbondanza. Al racconto delle nozze di Cana c'è pure un verbo greco terminante in doppio "o": "*Riempite le giare fino all'orlo*" (oltre non si può); e anche nel saluto dell'annunciazione "*piena di grazia*", che non vuol dire "perfetta", ma riempita in modo sovrabbondante dalla grazia, al di là di ogni merito. Così Cristo svuotò completamente se stesso fino a raschiare il fondo del barile della sua essenza, di ciò che era, cioè Dio. Non si è spogliato della sua divinità, rimane Dio, ma si è privato di quegli onori, di quella gloria che gli sarebbero dovuti per la sua divinità.

E ancora, San Paolo ci dice che Cristo ha assunto la forma di schiavo, ha preso l'ultimo posto. Questo nascondimento della sua natura divina è così ben riuscito che i Giudei a un certo punto l'accusarono di bestemmia: "*Ma come può dirsi figlio di Dio costui di cui conosciamo la provenienza...non è il figlio del carpentiere?*" Nel suo portamento esteriore Gesù fu in tutto e per tutto simile a noi.

C'è un altro verbo, in questo inno, da sottolineare, al versetto 8: "*Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*". Altro verbo riflessivo, altro verbo che termina, nella lingua greca, con due "o"; Gesù sceglie liberamente di umiliarsi, è una scelta oblativa, una scelta d'amore. Non sceglie la via della gloria, del successo, del potere, dell'affermazione di sé, sceglie invece la via dell'umiltà, dell'abbassamento, dell'obbedienza, del nascondimento, l'unica via per arrivare a Dio, Gesù sceglie questa via perché è l'unico modo per conformare la propria vita alla volontà del Padre; l'umiltà è la strada che Gesù sceglie perché vuole essere fino in fondo fedele alla volontà del Padre. In Gesù non c'è masochismo; non sceglie l'umiltà per umiltà, ma per fedeltà al Padre.

Con l'incarnazione Dio entra povero, piccolo, nella nostra storia, che è una storia segnata dal male, dal peccato; si fa solidale con questa storia, la vuole salvare dal di dentro, sporcandosi le mani, mettendosi in gioco. E tutto parte dagli occhi, gli occhi del cuore. Lo sguardo di Dio sull'umanità, sul mondo, è uno sguardo segnato sì dalla verità perché riconosce il male, lo chiama con il suo nome, ma è uno sguardo di misericordia, di benevolenza. Dio distingue sempre il peccato dal peccatore, condanna il peccato ma salva sempre colui che pecca, gli dà sempre un'altra possibilità.

Guai se il Signore agisse con noi come noi agiamo con gli altri, noi siamo implacabili! Pensiamo a quanto vien detto nel salmo 102: “*Benedici il Signore, anima mia; non dimenticare tanti suoi benefici egli perdona tutte le tue colpe ... salva dalla fossa la tua vita*”. Fondamentale non dimenticare mai i suoi benefici! È come se il Signore mi dicesse: “Non dimenticare mai la mia misericordia!”. Il fare memoria di questa misericordia ci aiuta ad essere misericordiosi con gli altri. Dio ama l’umanità, ama gli uomini quando sono ancor schiavi dei loro peccati (Rm 5,6-8). Grande lezione per noi! Anche noi siamo chiamati ad amare questa umanità perché Dio la ama, ad amarla come Dio la ama, a guardare le persone più vicine a noi, le nostre sorelle, sì con verità, riconoscendo il limite, ma con amore, con misericordia, senza giudicare, senza condannare. È necessario portare in cuore sentimenti di compassione perché se li portiamo dentro prendono necessariamente forma attraverso parole e gesti di bontà. Il mistero dell’incarnazione ci invita a questa conversione, conversione dello sguardo.

La realtà del peccato fa sì che l’incarnazione diventi un evento ancora più drammatico; Cristo entra in un mondo segnato non solo dal condizionamento del limite ma anche da quello del peccato. E perché noi possiamo diventare figli nel Figlio, perché possiamo amare l’umanità come lui la ama, lui diventa uno di noi. Ecco perché si è incarnato, non solo per salvare questa umanità, ma perché noi potessimo diventare figli nel Figlio, perché potessimo collaborare oggi, con lui, alla fatica della redenzione, ognuno là dove è chiamato, nel proprio piccolo. Allora lui nasce in un preciso tempo storico, in un piccolo paese della Palestina, in una determinata cultura, in una data famiglia. Gesù accetta tutta la vita umana, con tutte le sue leggi di sviluppo, fisiche, psicologiche, spirituali, sociali; assume tutti i valori della storia, ma assume anche tutte le conseguenze del nostro peccato: l’incomprensione, il rifiuto, l’indifferenza, la violenza, la condanna, una morte dolorosa e umiliante in croce, per liberare dal di dentro tutte queste realtà. In questo modo trasforma anche il male; lui non viene liberato *dalla* morte, ma viene liberato *nella* morte perché il Padre trasformerà quella morte in vita. Lui trasforma il male nel senso che lo rende paradossalmente luogo di un nuovo possibile incontro con Dio, di una nuova esperienza che io sono chiamata a vivere della mia povertà, del mio limite, ma davanti al Padre. Il male non è un ostacolo, un impedimento, può diventare il luogo dove io faccio esperienza dell’amore misericordioso del Padre, dove il Padre vuole che io impari a diventare misericordiosa con gli altri.

Gesù non scavalca mai il male; anche nei 30 anni a Nazareth cresce accettando di confrontarsi con la realtà così com’è, senza fuggire nella fantasia. Sposa per il lungo spazio di 30 anni una vita apparentemente insignificante, non ha fatto niente di speciale, di straordinario, ha avuto una vita priva di risonanza sociale, e così ha liberato la nostra quotidianità dal “non senso”, dal sapore di perdita, di morte, che spesso ci troviamo a vivere.

Anche tra di noi c’è chi è chiamato a vivere in un servizio nascosto, in cucina, in guardaroba, senza visibilità. Eppure anche quei luoghi sono santificati, sono luoghi di santità, forse anche più di altri. Gesù ci salva anche nei 30 anni a Nazareth, ci salva diventando nostro fratello nella vita quotidiana. Il segreto della vita di Gesù è la centralità dell’amore al Padre, la centralità di aderire alla volontà del Padre. “*Ecco, manda me*”, “*Non sapevate che io debbo essere nelle cose del Padre mio?*” Questo spiega l’agire di Cristo.

Abbiamo fatto un lungo percorso per capire il senso dell’annientamento, dello svuotamento del Figlio di Dio. E per me, che senso ha per me, oggi, questo “svuotamento”? È, per me, un uscire da me, dalle pretese del mio io, dalle mie ragioni, da una mentalità carnale, mondana, per aderire alla volontà del Padre fino in fondo? Gesù ha vissuto in concreto lo svuotamento, è diventato così povero di se stesso da non pensare al suo interesse personale ma cercando unicamente di essere fedele a ciò che il Padre voleva da lui, unicamente contento di piacere al Padre. Lasciarsi portare dallo Spirito vuol dire comprendere che la mia vita non mi appartiene più. È vero che l’abbiamo affermato con la professione religiosa, ma poi, forse, lungo la via, possiamo esserci riprese tante cose. Abbiamo fatto voto di povertà e poi ci troviamo dei piccoli supermercati in camera; abbiamo fatto voto di castità, e ci troviamo forse con tanti legami affettivi; abbiamo fatto voto di obbedienza, ma alla fine, anche nei nostri piccoli spazi gestiamo delle proprietà, gestiamo spazi di potere.

Svuotamento è morire al mio io per aderire a ciò che il Signore mi chiede di essere, a ciò che lui vuole che io diventi.

Quarto: la chiamata alla conversione.

È la chiamata a diventare sapienti, di quella sapienza dei piccoli secondo il Vangelo. Se Gesù ha scelto di nascere così, nella piccolezza, nell'umiltà, non è per lasciare le cose così come sono, non è per lasciare intatta la logica mondana che ritiene ovvia, vincente la relazione con gli altri fondata sul potere, sulla forza, sulla ricchezza, sulla competizione, (il confronto, per noi, che è sempre deleterio). Questo Bambino ci provoca a vivere quella conversione che lui, da adulto, esprimerà con le parole: *“Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli”* (Mt 18,3). Gesù non ci chiede di diventare o rimanere infantili, ci chiede di diventare adulti nella fede, di assumere quella maturità che è propria dei piccoli secondo il Vangelo, quell'atteggiamento di umiltà, di piccolezza (voi vi chiamate “piccole” con riferimento alla spiritualità francescana) che è nella logica del vangelo. Questo atteggiamento di piccolezza, di umiltà, non è scontato, non è spontaneo; è necessario che noi lo chiediamo come dono, e presuppone però la nostra disponibilità a lasciarci plasmare da questo dono stesso. Entrare nella logica della piccolezza non è frutto dei nostri sforzi, è azione di Dio in noi, è grazia da chiedere e, prima di tutto, da desiderare. Quando S. Ignazio, negli esercizi, ci invita a domandare una grazia, in particolare, con riferimento alla nascita di Gesù povero, umile, ci invita a chiedere di desiderare quello che Dio desidera per ciascuna di noi. Il desiderio di Dio deve diventare mio desiderio. Nel mio caso di “piccola” suora, desidero, in concreto, essere piccola o desidero essere riconosciuta, stimata, rispettata, pretendo di custodire i miei spazi di potere, evitare le umiliazioni? Sono proprio queste che mi aiutano a diventare umile! Desidero veramente assomigliare al Signore?

Suor Gabriella Mian, AdGB